

TRE DOMANDE

Tre domande a Gad Lerner giornalista e conduttore del programma Milano Italia che ritorna da stasera alle 22.45 tutti i giorni su RaiTre

C'è un libro che ha rappresentato un incontro fondamentale nella tua vita, un libro che vorresti far leggere a tutti? Un libro fondamentale? Se proprio devo citare un solo titolo, allora dico Guerra e pace (in ed. appena rippubblicato in edizione economica da Garzanti nei Grandi libri con la traduzione di Pietro Zveremich e le note critiche di Serena Vitale e Fausto Malcovati). Ma si perché contiene una riflessione di tipo etico incarnata in una storia raccontata con una potenza tale che non ha uguali

E c'è un libro recente che consiglieresti a tutti? Tra quelli letti questa estate consiglio Fabbrica oggi di Vittorio Rieser pubblicato da un piccolo editore Sisto. Perché mi è piaciuto? Perché Rieser è un sociologo (e anche un militante politico del Pds) che osserva e studia le condizioni di lavoro e di vita in fabbrica con una straordinaria lucidità lontano da qualsiasi preclusione dogmatica. Senza nostalgie senza recriminazioni e con grande capacità di avvertire e di comprendere i fenomeni nuovi. Ho avuto modo di confrontarmi spesso con lui. È uno studioso che sa condurre in chieste con una voglia di sperimentazione che gli ha anche suscitato contro diffidenze o tubanze. Ma lui rimane coerente col suo pensiero. Viene dall'esperienza di Quaderni Rossi. E nel suo modo di mettere a fuoco la nuova organizzazione del lavoro vedo un punto di vista vedo delinearsi l'unica forma di intervento operabile oggi che non sia di pura resistenza. In più c'è una grande capacità di scrittura (che ti conferisce al suo lavoro una chiarezza rara). È un libro che non si rivolge agli addetti ai lavori, un libro che possono leggere tutti e anzi direi un libro scritto proprio per gli operai. Mi dispiace solo che non sia stato pubblicato da un grande editore perché penso che un grande editore avrebbe potuto garantire una diffusione ben maggiore



Gad Lerner

Conducete da oggi questo programma televisivo su Milano, capitale immorale d'Italia, o, se si vuole, capitale di un'Italia immorale. Ci sono testi su Milano che ti sono serviti per il tuo lavoro e che consideri utili per tutti? Gli ultimi usciti su Tangentopoli mi sono sembrati piuttosto frettolosi, repertori di citazioni più che tentativi di analisi e di discussione di un fenomeno apparso come nuovo ma ormai in realtà radicato nel costume politico. È uscito invece di recente uno studio documentato interessante un vero strumento di lavoro. È la Capitale del miracolo Sviluppo lavoro potere a Milano 1953-1962. Un libro dunque che ricostruisce uno dei momenti cruciali della storia di Milano e del suo sviluppo. Lo ha scritto Gianfranco Pirelli e lo ha pubblicato il raro Anage. Veramente se ci penso mi sembra un po' utile, a avere un po' nel passato per capire quello che sta capitando oggi e mi sembra molto più utile quando quei libri storici o di tante indagini flash biografie insistono book

MEMORIA: SILVIO GUARNIERI

Scuola e virtù di un «comunista»

VITTORIO SPINAZZOLA

Due scritti che compaiono senza i confori delle religioni. L'ultimo libro di Silvio Guarnieri scomparso a tarda età nel luglio scorso, il più notevole letterariamente è il secondo. Ma quello destinato a imprimerli con maggior immediatezza nella memoria è forse il primo il titolo piuttosto arduo è Vita e morte di Giuseppe Greco bisognerebbe però aggiungere almeno una virgola e il gettito comunista. Si tratta in fatti del ritratto altamente suggestivo di un muratore friulano militante di partito nei lontani anni cinquanta. Con la consueta intensità di lavoro Guarnieri ne intesse l'apologetica funzione di un'umanità tutta tesa ad assumere piena coscienza di sé, conciliando responsabilmente libertà personale e solidarietà sociale.

Lo scrittore dipinge una sorta di santino laico il cui fascino risiede proprio nell'altissimo appassionato della corruzione. La virtù del nostro popolo comunista nei tempi duri del dopoguerra appaiono su bilanciate con un candore così genuino da non poter non essere toccati. La narrazione è alquanto effusa ma ha il suo punto di forza quando il giovane protagonista giunge in una spietata mente all'appuntamento con la morte per un banale incidente. Deve allora far appello a tutte le sue risorse per mantenersi desolato fino all'ultimo il suo amore di vita, la sua dignità di vivente respirando quei confori religiosi che gli suonano solo come in vili alla resa all'omissione della propria conflittualità. Anche il morire gli diventa dunque un'occasione di impregnarsi di un'ultima assunzione di responsabilità.

Guarnieri dà qui nuova prova delle sue attitudini allo scrupoloso rigoroso della coscienza privata e dei costumi pubblici sia nel campo specifico della saggiacità letteraria sia nell'indagine a largo spettro sul «cattolico degli italiani» come suona il titolo della sua opera più famosa. Fra il suo una sorta di comunismo etico a forte connotazione umanistica. Non è difficile oggi inquadrarlo nelle coordinate di un'epoca immediatamente trascorsa. Lo testimonia la so-

stenutezza della sua prosa memoriale dall'andamento distesamente ragionativo e di altro permeata di sensibilità emotiva. Innegabile resta tuttavia il suo coraggio nell'affrontare le temerarie più ardite per i intellettuali impegnati di allora, sia sul piano storico sociale sia su quello antropologico esistenziale. Per esempio l'ansia di dare un senso alla morte della vita in una prospettiva non metafisica.

Anche il secondo elemento del dicitto che compone Senza i confori delle religioni parla di morte. Ma stavolta si tratta solo di un preannunzio di un malanno che coglie il protagonista Guarnieri stesso in età avanzata. Un'antologia tempo così il titolo lo delimita perché appunto gli consente di rendersi conto che la fine si approssima ed è tempo di prepararsi. Prende corpo allora una specie di trattato sulla vecchiaia in chiave di resoconto autobiografico tenuto sui toni di una lucidità pacata ammirevole. È la fermezza con cui vengono contenuti i rischi inevitabili dell'immalinconimento accorato.

Eppure stavolta il protagonista non è non può più essere sorretto dall'integrità di fede etico-politica che animava il suo giovane amico di una volta. Ma rimane incrollabile in lui una fiducia nella vita che è fiducia in se stesso e assieme fiducia nell'uomo in qualunque uomo. Da ciò egli attinge il proposito di riaffermare la propria presenza vita fra i suoi simili anche dopo il trapasso. Sarà dunque lui a decidere le modalità della sua sepoltura non solo che la mia tomba che neppure la mia morte si presentassero sotto il segno della sconfitta della frustrazione a cui lo confina il suo genere ancora carco di una spinta di una rieducazione era un appello alla vita alla continuità della vita cui mi volevo affidare. L'ottimismo della volontà morale tanto saldo in Guarnieri non poteva avere un suggello così luminoso più energico.

Silvio Guarnieri. Senza i confori delle religioni. Edizioni Riuniti pagg. 247 lire 24.000

A proposito di un romanzo di Julia Kristeva (che abbiamo intervistato) e di un saggio di Zygmunt Bauman. La cultura e la politica tra vecchio impegno e nuovo (apparente) distacco. Dove sono gli intellettuali?

Attorno al Principe

LETIZIA PAOLOZZI

Dove sono gli intellettuali? In questo secolo abbiamo conosciuto i cenni e il loro tramonto quando divennero scani da guardare della borghesia i sartriani e il loro engagement quando sentirono il dovere di tuffarsi nella storia di abbracciare la propria epoca i matres a penser e i samurai di cui ha scritto Julia Kristeva in un romanzo non uscito in Italia (Einaudi) lire 34.000 pagg. 363) benché pieno di buone intenzioni. F intuizioni (come dimostra l'intervista che pubblichiamo).

Per Kristeva gli intellettuali non vogliono più correre dei rischi tutti ripiegati su sé sulle competenze in quanto le va per il potere. È veramente la morte di grandi maestri. La can Althusser Barthes Foucault ha segnato simbolicamente la fine di un'epoca. Ma la fine di quell'epoca l'ha segnata più volentieri ancora il tramonto di questi anni. Con la fine del bipolarismo scomparso il nemico dei due estrinseci della catena destra sinistra ne teniamo in mano uno solo quello dove pulsa il cuore selvaggio del mondo. D'altronde negli anni Settanta si provò anche in Italia a combattere una professionalizzazione tutti i dentro le gerarchie date con la pratica dei tecnici senza esperti.

Quella attuale non è una bella situazione. Con l'eccezione della politica delle donne che nel tenere insieme teoria e pratica sfugge alle formazioni e ripetitive delle organizzazioni politiche ai mass media che fagocitano il pensiero che gli impediscono di andare al di là di uno schizmo di ventum polli. Dunque non siamo in una bella situazione e non serve discutere dell'asserimento o meno della cultura alla politica.

Guardiamo all'Italia. I intellettuali che firmava manifesti che lottava contro la censura che sfilava nei cortei per ricordare il 12 dicembre e la strage di piazza Fontana e si scampò. L'ultimo «assemblea» di firme lo si deve per un paradosso alle esternazioni di Cosiga. Un gruppo di storici si oppose all'uso rozzo tutto ideologico che del loro sapere tendeva a fare l'ex presidente della Repubblica in quel momento gli archivi moscoviti erano aperti e si comportavano come un «suk» di venditori di tappeti.

Ma in questi venti anni sono cadute altre cose che riguardano il rapporto tra intellettuale e sinistra. Cose assai complicate sulle quali varrebbe la pena di ragionare. Diversamente dalla Germania dove con la vittoria della Spd (nel 69) e in Francia con quella della Gau che (nell'Ottanta) il mondo della cultura si è trovato in qualche modo ammutolito messo in difficoltà dalla nuova collocazione «collaborazioni» sta qui da noi intellettuali ha provato ancora a ancora a farsi consigliare dal Principe.

Lo scontro con il Psi che portò alla fuoriuscita di molti dalla rivista «Mondo operaio» non è stato scritto ma neppure la contestazione dell'austerità nel convegno all'Isseo (1977) ha avuto uno spazio di ripensamento. Dopo quindici anni alla scuola della Bologna gli intellettuali ancora una volta preferiscono una collocazione tutta politica di schieramento in favore (o contro) il Principe.

Così la «geografia intellettuale» sembra oscurata quasi che nel giro di alcune generazioni si sia consumata. I vitalisti del passato. Dico sembra giacché la vitalità ha preso forse altre strade. Non si tratta più delle forme attraverso cui alcuni intellettuali esprimono certe teorie oppure incarnano nella ideologia della classe, come non è il timore della ricerca per un ingegnere un sottile calcolo non è la caccia a un privilegio intellettuale giacché l'alternativa non oscilla mes-

canisticamente tra impegno e disimpegno tra obbedienza politica e onnipotenza distaccata.

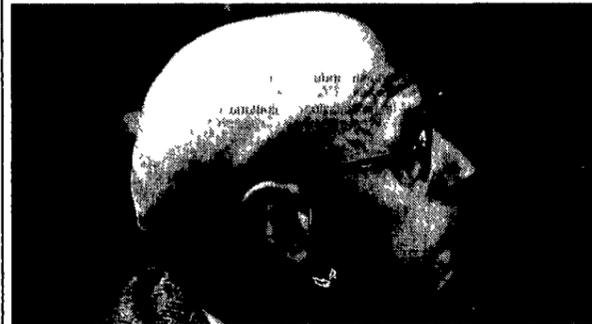
Allora cosa sta avvenendo? «Fuori dall'Occidente» come dice Asor Rosa «avando in un altro mondo» (ma senza l'appoggio di Freud) della sua scienza è stata possibile agli uomini che dell'interiorità non hanno mai fatto pratica? Oppure con una presa di distanza nella politica come un impegno grido? Certo sono scampati i gesti dalla enorme portata simbolica come quelli di Pasolini o Moravia. Ma davvero non c'è desiderio di approfondimento? Il fatto di non prendere posizione intervenendo a caldo e pubblicamente esclude il progetto di una cultura quale elemento equilibratore nell'interesse comune?

Maggiore attenzione al proprio lavoro ma non fuori dalla divisione sociale del lavoro. Venuto meno ogni carattere di alterità della produzione intellettuale questo non impedisce una riflessione sull'organizzazione sociale sui valori e le virtù della democrazia sulla ragione della sua crisi e dell'irrigidimento che si è creato. Ci sono libri (Pasquino Donolo Zolo) e si pubblicano riviste (Micro mega, L'ombra di Ombra. Nuove Via Domana).

Il dominio del mercato (sul

individuo ormai ridotto a solo consumatore e un interesse sano libro di Zygmunt Bauman. La disadanza degli intellettuali. Di insistono a interpreti. Bollati Boringhieri lire 36.000 pagg. 223 nel quale si indica la strada del riscatto di scorsivo che permetterebbe agli intellettuali di portare a compimento la modernità impone una ricerca che sa di non poggiare su vecchie certezze e antichi dogmi. C'è stata una perdita di senso. Questo ha creato avvicini inatte si sociali disaggregazioni e raggruppamenti che appaiono stravaganti solo a chi è troppo lesato alle abitudini. Formaggio contro la guerra nel Golfo. Cacciarci per l'intervento nel ex Jugoslavia. Muta la geografia dei cattolici rispetto alla Dc. Muta l'atteggiamento con il quale guardare al terzo mercato agli intellettuali ai giorni nostri a chi opera nella comunicazione.

Nascosti nelle pieghe della società anche qui sono o possiamo trovare gli intellettuali. Senza pretendere che si chiudano in convento lontano dal rumore dei media purché sottopongano a critica la attuale «democrazia dei signori». Aveva ragione Paul Nizan. «Si può fare dell'intellettuale il tecnico delle richieste degli uomini (e delle donne) aggiunta non) reali.



Michel Foucault e Louis Althusser

Foucault, Althusser... Ah, le antiche passioni

FABIO GAMBARO

Abbiamo incontrato a Parigi Julia Kristeva che oggi a cinquant'anni insegna Scienza del testo all'università di Parigi e alla Columbia University di New York. Ha pubblicato quest'anno un secondo romanzo intitolato L'ueil homme (Les Loutres).

Come è avvenuto il passaggio dal lavoro teorico alla finzione romanzesca?

È difficile da spiegare perché si tratta di un passaggio nazionale. È come un amore o una malattia si impone e basta. Ci si pensa solo a posteriori. Forse è stata l'esperienza della psicoanalisi che mi ha familiarizzato con il racconto visto che come psicoanalista ascolto ste il racconto. Ho scoperto così che il racconto è forse l'unica forma possibile per accedere alla verità del vissuto dato che, nascosto ad armare laddove le teorie non riescono. Inoltre sono passato alla finzione perché avevo voglia di affrontare le sensazioni e le emozioni. Cosa che non è possibile con la strettatezza del lavoro teorico. La finzione romanzesca permette di abbordare la soggettività e la percezione, delle passioni, inoltre ci riconcilia con il soggetto e con l'aspetto ludico dell'esperienza.

Il soggetto del libro, vale a dire l'avventura degli intellettuali francesi tra il 1960 e il 1980, avrebbe potuto essere trattato in maniera saggiata?

Certo. Ma io non volevo scrivere una storia degli intellettuali volere raccontare le passioni degli intellettuali. Ho cercato di restituire sulla pagina non tanto la storia d'idee ma la storia delle passioni che stanno dietro a queste idee. È come ho avuto la fortuna di conoscere molti di questi intellettuali. Ho voluto mostrare questa storia da dietro le quinte.

Per i suoi personaggi è spesso difficile conciliare vita privata e lavoro in

tema della morte è assai ricorrente e si ha quasi l'impressione che questo sia il libro della fine di un'epoca. È così?

F. Vero. Alcuni degli intellettuali di quel tempo - Barthes, Lacan, Foucault, Althusser, Benveniste, Goldmann - sono effettivamente morti. Questi lutti però hanno anche un valore simbolico: sono la metafora della fine di un mondo e di un'epoca. Ma al di là del problema degli intellettuali, ho l'impressione che sia tutta la nostra civiltà a trovarsi a un punto di svolta: un mondo di valori sta morendo e in un'apparente ancora cosa si aspetta. I nostri sociologi e psicologi di brivido del declino, dal germe della morte siamo come alla fine dell'impero romano, lo più in quanto donna o forse perché vi giro dall'Est e ho ancora qualche speranza di rinnovamento. Ho voluto accompagnare questa presenza della morte con la presenza della vita. Infatti l'ultima parte della narrazione ruota attorno alla maternità della protagonista. Insomma contrariamente a quanto si dice spesso la vita intellettuale non è cancellata e può ricominciare.

La generazione degli intellettuali si prefigura anche un diverso tipo di intellettuale rispetto a quello del passato?

Si rispetto ai mandamenti della generazione precedente i nuovi intellettuali pre-scelgono alcune differenze. I mandamenti avevano l'ossessione della verità assoluta e del potere della verità mentre i samurai hanno il senso del rischio dell'errore della menzogna e del lutto. In loro c'è già la coscienza della società dello spettacolo che può essere utilizzata per raggiungere una verità. In Italia Umberto Eco rappresenta bene questo nuovo tipo di intellettuale.

Qual è il suo bilancio della stagione dello strutturalismo?

Il mio bilancio è positivo. Penso che dovremmo recuperare gli insegnamenti di quella stagione e applicarli ai fenomeni attuali che non riusciamo a interpretare e spiegare. Certo lo strutturalismo quando è degenerato è diventato

una dottrina con un linguaggio esotico e difficile è stato ingessato dall'università che lo ha banalizzato rendendolo scolastico e ripetitivo. Questo però è il destino di tutte le teorie quando diventano un semplice schema ripetitivo e didattico. Ma è troppo semplice e critica e basta. Bisogna andare avanti e fare nuove proposte. Secondo me è necessario ripartire dalle conquiste di questo tempo cercando nuove soluzioni creative.

Il dibattito culturale che c'è oggi in Francia come le sembra?

Sono molto preoccupato per quello che succede in Francia visto che questo paese sembra ripiegarsi su se stesso in una forma di nazionalismo retrogrado privo di progetti. Per altro da questo punto di vista la Francia partecipa a una generale depressione europea che conduce le nazioni a isolarsi.

Depressione in senso psicanalitico?

Sì. L'Europa è come un individuo depresso che non ha progetti non ha desideri e resta nel suo letto lamentando sì e un individuo che non ha la libido necessaria per affrontare. Altro. Nelle nostre nazioni accade qualcosa del genere che poi è sfruttato e recuperato dall'estrema destra. Ciò in parte si spiega con la crisi economica la fine del bipolarismo. I uniformarsi dei partiti politici che sono sempre più simili gli uni agli altri. Ma si spiega anche con il crollo delle ideologie profetiche: né il marxismo né il femminismo né il terzo mondo, nessuno oggi può a proporre delle prospettive salutanti quindi il raggio di entusiasmo si riduce. Senza dimenticare poi che c'è una crisi delle sue ragioni personali per essere depresso.

Non lascia molto spazio all'ottimismo?

È invece sì. Perché anche in questa situazione ci sono molti intellettuali che fanno un lavoro di base e si dedicano alla ricerca di fondo. Si tratta di ricercatori e di intellettuali ma non per questo mi sono importanti.

SPIGOLI

Contro Bobbio ma soprattutto contro i «bobbiisti» si scaglia Gian Enrico Rusconi in un articolo (L'ultimo azionismo) pubblicato da il Mulino. Bobbiisti sono quelli che trasformano in lamento funebre quotidiani i successi e le sconfitte in terrore da improvvisi sospiri possibilisti dell'analista Bobbio al capezzale della Prima Repubblica traducendo la severità dell'analisi in visione catastrofica. L'anno diventare «predicatore» l'intransigenza morale che sostiene il giudizio politico del filosofo mai dimentico della lezione del realismo classico. I bobbiisti che Rusconi sceglie come bersagli sono definiti esclusivamente nella loro dimensione esistenziale senza nessuna preoccupazione di rigore analitico. risultano così dei personaggi cupi avviluppati dal pessimismo pronti a dar prova di un intrasigntismo che diventa alibi contro ogni sperimentazione politica e intellettuale. Di fatto quello che Rusconi rimprovera ai «bobbiisti» è un giudizio etico politico su una situazione considerata irrimediabilmente deteriorata improntato a una severità che porta a un sostanziale disimpegno.

Ne deriva che ad allontanare Rusconi dai «bobbiisti» è quindi sia un suo compatto ottimismo sull'oggi sia la sua scelta di impegnarsi nel dibattito politico culturale a partire dalla improrogabile necessità di «riaprire un discorso maturo sulle radici e sulle ragioni della repubblica nata dalla Resistenza». Scritto tra giugno e luglio l'articolo non tiene conto di una pur prevedibile bancarotta economica che ha solo sanzionato il fallimento morale della peggiore classe dirigente mai espresa da questo paese in mezzo secolo di storia repubblicana. E questa classe dirigente è stata in cubata selezionata allevata direttamente nei «meravigliosi» anni 80 proprio affermando la sua netta disconnessione con la «lezione resistenziale» che Rusconi invita a rivisitare critica-

INCROCI

FRANCO RELLA

Le macerie della storia

Ortega y Gasset in un saggio epocale Meditazioni sul Chisciotte si interroga all'inizio del secolo sul rapporto tra rappresentazione e realtà. Alle sue spalle era avvenuto il rostrum del patto millenario che garantiva la congruenza tra le immagini visibili e le cose che abitano il mondo. La terra e il mondo delle idee. Chi ha mai visto si chiedeva Ortega un arancino nella sua parte nascosta al nastro sguardo e nel cono d'ombra che essa proietta sulla realtà? Chi ha mai visto un bosco al di là delle fronde e dell'intrico dei rami dei primi alberi che appaiono alla nostra vista? Chi ha mai conosciuto il nemico se ignote sono le sue ragioni?

Don Chisciotte è l'eroe di questo mondo dell'incertezza. La sua allampanata figura si curva come un punto di domanda nelle assolate pianure della Mancha. Maria Zambrano al di fuori di ogni recinto nel «incalcolabile distanza» in certa presenza del paese perduto. E così che «l'esiliato» è colui che sa forza di portare al l'estremo la sua condizione. Arriva ad essere quello sconosciuto che c'è in ogni uomo e che il poeta e l'artista non riesce a non sentire moltissimo a s'aprire. L'esiliato sfugge al luogo che possa essere il suo. La sua patria la sua proprietà - consegnandosi a un dove in cui possa «riavere» un suo spazio. L'amore che lo riempie gli permette in solitudine e l'infinito. L'esilio è dunque come aveva visto anche Simone Weil «estrema vulnerabilità» che apre all'immensità di spazi fuori inattesi. Che apre all'immensità di pensiero non ancora pensati quella con tradizione tra corpo e anima che appunto il pensiero ibrida di poesia e filosofia dell'esilio. Le può ora pensare Qui l'esilio trova la sua patria in mezzo alla macerie della storia in cui egli riesce a scorgere le tracce delle cose distrutte in cui egli riesce a sognare le cose che potranno essere ancora. La verità si trasforma la chiarezza abituale in oscurità. L'esule che ha attraversato venturosa mente la sventura l'esule che è dunque benaventurato si dispone al compito che è proprio dell'uomo che fa che l'uomo sia come ha detto Rilke nelle Elegie d'Amore al tempo stesso l'essere più fragile e il redentore della fragilità trasformando la promessa alla morte che è chiusa nella pre-cammina in una promessa alla forma. «Tutto ciò che nasce e non ancora nato è promessa a una forma». Questa è la sua parola.

Maria Zambrano «I beati» Feltrinelli pagg. 125 lire 22.000  
Rainer Maria Rilke «Le elegie d'Amore» Union Print pagg. 112

L'ARETINO 500 ANNI DOPO

Organizzato dal Centro Pio Rajna si terrà da oggi a giovedì 1 ottobre nelle due sedi di Viterbo e Arezzo un convegno dedicato a Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita. Le relazioni saranno tenute oggi all'Università di Viterbo da Paul

Irravalle e da Gualto Ferroni domani ancora a Viterbo da Ciavarella Marucci e Fedeli Scattolani. A Arezzo da Scattolani e da Romeo Quondam. Cui giovedì infine a Viterbo da Aquiles e da Brusca Gentiile e Galasso.